

# Migranti economici: sono tutti da espellere? Una realtà che giudichiamo senza conoscere

Nel mondo occidentale, i recenti intensi flussi migratori di origine economica, soprattutto dall'Africa verso l'Europa, sono sempre più motivo di tensioni politiche e sociali. Ciò benché il grosso di queste migrazioni non interessi i Paesi occidentali ma le aree geografiche di origine. Dimentichiamo che questo tipo di migrazioni è sempre esistito e che, nell'Ottocento e nel secolo scorso, la Svizzera e il Ticino furono protagonisti di importanti movimenti migratori di cui beneficiarono sia i nostri migranti sia le nostre economie. I nostri giudizi sono condizionati da visioni semplicistiche: quella, per esempio, che i migranti economici sono solo poveracci che sfuggono a situazioni di miseria, desiderosi di stabilirsi nei Paesi europei, se possibile ottenendo un lavoro duraturo, oppure beneficiando delle prestazioni dei nostri generosi sistemi di assistenza sociale.

## Migranti economici e insediamenti temporanei

Secondo l'Istituto delle migrazioni internazionali di Londra quest'immagine è, almeno in parte, fuorviante. Diversi studi dimostrano che la maggior parte dei migranti economici non vive in condizioni di povertà assoluta – perlomeno secondo i parametri africani. Se così fosse, non potrebbero pagare a intermediari locali senza scrupoli gli spropositati costi di trasporto richiesti, oppure procurarsi i cellulari di cui dispongono. La maggioranza non ambisce insediarsi definitivamente sul continente europeo: cerca lavoro il tempo occorrente per procurarsi un reddito che in gran parte riverserà alle famiglie rimaste in patria attraverso rimesse regolari che permettono loro di sopravvivere più o meno decentemente.

Questo tipo di migrazione non è un fenomeno nuovo nell'Africa subsahariana. Alcuni decenni fa le migrazioni erano interne al continente e i migranti privilegiavano le piantagioni di cacao della Costa d'Avorio, successivamente l'industria petrolifera della Libia. Viste le condizioni di insicurezza oggi prevalenti nel continente, ai migranti non resta che cercare lavoro più a Nord. Se l'Europa accettasse di

offrire un numero limitato ma ragionevole di permessi di soggiorno, le due parti potrebbero beneficiarne mutualmente. Dopo aver accumulato risparmi in quantità sufficiente, i migranti economici tendono infatti a rientrare nei loro Paesi d'origine. Le economie europee, sempre più in difficoltà per l'invecchiamento demografico e la mancanza di manodopera, benefice-

di **Pietro Veglio\***

rebbero dell'accresciuta disponibilità di manodopera disposta a sobbarcarsi i lavori meno qualificati. A loro volta, i Paesi d'origine godrebbero delle rimesse che i migranti versano alle loro famiglie e, al loro rientro, delle competenze professionali e tecnologiche acquisite all'estero.

Invece di questo approccio pragmatico, in Europa si espande la paura dell'immigrazione di massa. I Paesi europei diventano sempre più restrittivi nel concedere permessi di soggiorno limitati nel tempo. La conseguenza è che i migranti economici illegali, temendo di non poter beneficiare di altre opportunità in Europa, tendono a insediarsi permanentemente nei Paesi d'arrivo anche senza avere ottenuto un posto di lavoro. Senza contare coloro che, costretti a effettuare viaggi via terra e mare sempre più pericolosi e inumani pur di raggiungere l'agognata meta, a centinaia muoiono di sete e di stenti durante l'attraversamento del deserto del Sahara, o a migliaia annegano nel Mediterraneo.

## Il «vertice» europeo-africano di Malta: aiuti controversi

Nella recente riunione di Malta l'Unione europea è riuscita a strappare con difficoltà dai *partners* africani

\* Pietro Veglio, per molti anni cooperante allo sviluppo di Paesi del Terzo Mondo per conto della Confederazione, è stato successivamente rappresentante della Svizzera e di altri Paesi nel Direttorio della Banca Mondiale. Attualmente presiede la FOSIT, federazione che riunisce organizzazioni non governative (ONG) impegnate a sostenere progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo in Africa, America Latina, Asia e nei Paesi dell'Est europeo, o attive nella sensibilizzazione e nell'informazione sulle problematiche del Sud del mondo.

l'impegno a migliorare il controllo delle proprie frontiere in cambio di maggiori aiuti allo sviluppo per i Paesi e delle regioni di origine. L'UE ha approvato un volume di aiuti equivalente a 3,6 miliardi di euro in aiuti logistici ed infrastrutturali, per migliorare le condizioni di vita e favorire il reinserimento professionale dei migranti rinviiati in Africa: impegni accettati a denti stretti dai rappresentanti dei Paesi africani, i quali sanno che questo genere di promesse non è mai integralmente mantenuto. Non sorprende che la pertinenza e l'efficacia dell'aiuto allo sviluppo compensatorio dell'UE, da realizzare soprattutto nelle aree più povere all'origine delle migrazioni, siano controverse soprattutto in Africa: ma è perché le persone povere che dovrebbero beneficiarne in prima istanza non sono necessariamente quelle che decidono di emigrare. E poi perché l'obiettivo principale di questi aiuti non è pienamente condiviso dalle *élites* africane al potere.

## Vere cause delle migrazioni economiche africane

Durante gli ultimi 15 anni le economie subsahariane sono cresciute in media del 5% annuo, in pratica raddoppiando i rispettivi volumi di produzione. Hanno beneficiato del *boom* dei prezzi mondiali delle materie prime causato in buona parte dalla forte crescita economica cinese. Il più recente rallentamento di questa crescita ha provocato una caduta degli investimenti e del commercio cinese in e con l'Africa, e di conseguenza della crescita africana. Secondo il Fondo monetario internazionale (FMI) una diminuzione degli investimenti cinesi dell'1% provoca un calo dello 0,6% nel tasso di espansione dell'*export* africano.

Il decantato *boom* delle materie prime si è sgonfiato prima di portare beneficio al processo di industrializzazione dell'Africa subsahariana. Secondo dati della Commissione delle Nazioni Unite per l'Africa, dal 1980 al 2013 il contributo del settore industriale all'economia continentale è diminuito dal 12 all'11%, il più basso a livello mondiale. In termini di creazione di posti di lavoro il bilancio è ancora più drammatico: il settore industriale

subsahariano contribuisce solo per il 6% al totale dei posti di lavoro, un dato praticamente immutato negli ultimi tre decenni. In Asia, nello stesso periodo, la parte dovuta all'industria è cresciuta dall'11 al 16%.

La prospettiva è purtroppo quella di un fallimento del processo di industrializzazione. In Asia, le industrie intensive in manodopera hanno ormai abbandonato la Cina per il Bangladesh o il Vietnam piuttosto che per l'Africa, nonostante la grande disponibilità di manodopera e i bassi livelli salariali africani. Vi sono eccezioni, non tutto è negativo: l'Etiopia è stata in grado di attirare investitori occidentali grazie anche a uno sviluppo infrastrutturale molto mirato; la Tanzania ha attirato investitori cinesi e di Singapore; il Ruanda lo ha fatto a livello dei calzaturifici. Resta il fatto che le industrie africane non sono finora state in grado di creare abbastanza nuovi posti di lavoro per offrire un'occupazione a chi abbandonava le zone rurali per insediarsi nelle aree urbane. I migranti interni finiscono così per lavorare a tempo parziale, in attività di bassa produttività, o nel settore informale. Oppure ricercano, appunto, opportunità di lavoro in Europa.

### Nuova sfida per i leaders

La fase di rallentamento della crescita economica che si registra in Africa esige anzitutto una nuova e creativa risposta da parte dei *leaders* locali. Paradossalmente, la diminuzione dei prezzi delle materie prime potrebbe stimolare la ricerca di soluzioni pragmatiche, invece di incoraggiare a sperare nelle soluzioni miracolose proporziate da fattori esogeni, legati all'andamento dei prezzi sui mercati mondiali. Concretamente: promovendo aumenti della produttività industriale grazie a miglioramenti nell'efficienza del sistema dei trasporti stradali e portuali e delle telecomunicazioni locali. Alcuni Paesi dell'Africa orientale – Ruanda, Kenya, Uganda, Tanzania e Burundi – stanno dimostrando pragmaticamente che è possibile e che i benefici possono essere tangibili ed a breve scadenza. Per esempio, la durata del trasporto merci fra il porto di Mombasa in Kenya e la capitale Kampala in Uganda è stata ridotta da 18 a 4 giorni, e fra Mombasa e Kigali in Ruanda da 21 a 5 giorni. Sono progressi ottenuti senza ricorrere a nuovi investimenti costosi, ma semplicemente eliminando numerose inefficienze, soprattutto nei controlli doganali. La riforma delle ta-

## L'ambigua politica della Confederazione

Rispettando una sollecitazione delle Camere federali a raggiungere lo 0,5 per cento del PIL (il prodotto interno lordo), nel 2014 la Confederazione aveva destinato all'aiuto allo sviluppo l'importo annuo di 3,246 miliardi di franchi, con un aumento di 280 milioni rispetto all'anno precedente e in tal modo raggiungendo lo 0,49 per cento. La percentuale indicata dalle Nazioni Unite a carico dei singoli Stati era comunque dello 0,7%. La Svezia, con l'1,1, si dimostra la più virtuosa dei 29 Paesi dell'OCSE, la Svizzera è all'ottavo posto. Purtroppo il (modesto) traguardo raggiunto lo sarà per poco. *Alliancesud* (la Comunità di lavoro che riunisce le principali istituzioni svizzere di aiuto allo sviluppo) deplora che, discutendosi il preventivo della Confederazione per il 2016, il Consiglio nazionale abbia a fine novembre ac-

ettato drastici tagli nell'aiuto allo sviluppo, ritornando sulla decisione di quattro anni fa. Nel suo programma di stabilizzazione 2017-2019 il Consiglio federale prevede altre economie, dell'ordine del 20-25%, sulle spalle della cooperazione internazionale. Già si era deciso di considerare "aiuto allo sviluppo" anche le spese sostenute dalla Confederazione a favore dei rifugiati, adesso si pensa di mettere a carico della cooperazione internazionale anche quanto la Svizzera dovrà destinare per aiutare i Paesi poveri a combattere il degrado ambientale. Sono calcoli miopi e meschini, mentre aumentano le migliaia di persone che cercano, premendo anche alle frontiere svizzere (ma un po' meno di qualche mese fa, e il fenomeno è visto... con soddisfazione) una vita più degna. a.l.

riffe dei sistemi di telecomunicazione dell'Africa orientale ha permesso di moltiplicare le relazioni commerciali e di diminuire il costo unitario delle comunicazioni cellulari e internet intra-stati.

### Aiuti allo sviluppo complementari e mirati

Se è vero che non esistono soluzioni miracolose per trattenere la gente nell'Africa subsahariana, le soluzioni descritte dimostrano che si può continuare a proporre soluzioni innovative e non costose per sfruttare meglio il potenziale economico africano. Gli aiuti allo sviluppo possono e devono giocare un ruolo importante, ovviamente complementare a queste iniziative domestiche. Senza l'iniziativa e *leadership* locali, infatti, l'aiuto allo sviluppo può fare bene poco. È la strada che modestamente la cooperazione svizzera cerca di seguire attraverso misure atte a migliorare la «governanza» di paesi come il Ruanda e la Tanzania; l'efficacia dei sistemi fiscali e delle amministrazioni delle contribuzioni di paesi come il Mozambico ed il Ghana; i livelli di formazione professionale in settori che offrono prospettive professionali concrete a livello locale, compresa l'agricoltura e i servizi. È sperabile che l'Unione europea dia prova di

acume nella scelta di progetti mirati e sensati che permettano di rafforzare e consolidare iniziative locali pertinenti e non imprese faraoniche senza capo né coda destinate al naufragio quando cessa il finanziamento esterno.

### MIGRANTI UNA RISORSA

La Germania nel 2014 ha registrato 203.000 richieste d'asilo e ne ha accolte il 48,9%. Nell'anno in corso tuttavia questa cifra record è stata già superata: si attendono fino a 800.000 rifugiati entro la fine del 2015. Secondo stime pubblicate dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», la presa in carico di questi richiedenti asilo potrebbe costare allo Stato tedesco 10 miliardi di euro solo per quest'anno. Nonostante questo, il 57% dei tedeschi ritiene che il Paese debba continuare ad aiutare coloro che fuggono dalla guerra e dalle persecuzioni. Gli imprenditori insistono sul fatto che la Germania ha bisogno di migranti. La Germania, con una media di 1,4 figli per ogni donna, invecchia molto rapidamente. Entro il 2050 potrebbero esserci 7 milioni di tedeschi in meno e già oggi la carenza di manodopera si fa sentire. Secondo la federazione degli imprenditori, nel Paese mancano 140.000 tra ingegneri, programmatori e tecnici e quest'anno potrebbero restare vacanti 40.000 posti di apprendistato.